

a solo. E questa è forse anche la ragione (o una delle ragioni: ce ne sono altre, extraestetiche, che sarebbe superfluo enumerare), per la quale di solito si frequenta molto il teatro in gioventù e poco o per nulla nell'età matura, quando la poesia è meglio sentita nella sua squisitezza e nella sua serietà.

Naturalmente, ciò che si è detto di sopra vale per le « interpretazioni teatrali », più propriamente dette. Rimangono in certa guisa a parte i casi in cui gli attori offrono opere che nascono da una sorta di collaborazione con altri, e in cui l'opera del poeta non è opera organica e formata, ma semplice canovaccio e semplice schema. Ma sono appunto i casi nei quali più spiccatamente l'opera d'arte si dissolve con la persona dell'attore. Donde i vani rimpianti di coloro che udirono grandi attori. Dov'è più la Rachel o la Ristori? Gustavo Modena o Tommaso Salvini? *Mais où est le peux Charlemagne?...*

B. C.

*Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXXI, f. 3, pp. 389-91.

Il Cian risponde alla noterella da me pubblicata in questa rivista (XXI, 104-7) a proposito del libro del Citanna sul Foscolo, e parla di « imparzialità », « serenità », « coscienza », e simili. Ma con qual animo e con quali intenti egli avesse preso a bistrattare quel libro di un bravo e serio giovane, che ha discorso di poesia con acuto, attento e pacato giudizio, vede chiunque ha occhi per vedere; e con le argomentazioni e le sofistiche difese invano si tenta di annebbiare l'evidenza delle cose evidenti; nè a me piace, proseguendo nelle discussioni, agevolare tentativi di questa sorta. Per questa parte, dunque, punto e basta.

Il Cian coglie l'occasione per riprovare anche il mio libro su Dante; ma egli non pare che abbia compreso che la mia indifferenza verso tutte le censure che di quel libro hanno fatto i professori e dantisti italiani, e anzi la inappuntabile cortesia con la quale li ho ringraziati per essersi degnati di occuparsi dell'opera mia, nasce dalla mia profonda persuasione che le loro chiacchiere passeranno e al mio libro si tornerà sempre come a un punto di conclusione e insieme a un punto di partenza. È ovvio che, nello scriverlo, io non avevo mai contato sui loro consensi.

Anche il Cian assevera di nuovo che il contrasto dei due metodi di storia letteraria, l'estetico e il positivistico (malamente detto storico), è cosa « superata e rancida ». Per me, certamente: ma è curioso che egli pensi ciò di sé e degli altri che sono nelle sue stesse condizioni intellettuali, i quali non hanno ancora inteso neppure i termini di quel contrasto, e tutt'al più, come quei tali professori tedeschi di cui parlava lo Heine, procurano di tappare i buchi o gli abissi della realtà col mettervi sopra i

loro berretti da notte (con le « buone intese », care al prof. Cian, e che lasciano il tempo che trovano).

E creda pure che, sollecito non meno di lui delle ricerche di nuovi materiali di studio e delle industrie filologiche per illustrarli, a me duole, non che il *Giornale storico* resti il *Giornale storico*, ma anzi che non sia più quello di una volta, e assai lasci a desiderare, sia quanto a compiuta e severa informazione, sia quanto a ricchezza di nuovi dati offerti allo studioso. Non sarà tutta colpa del nuovo direttore di quel periodico; ci avrà la sua parte il generale turbamento e infiacchimento degli studii negli ultimi anni: pure, la cosa sta così.

Colpa sua è, invece, aver inquinato quel *Giornale* con la politica (e con quale politica!); e questo gli dico ora in pubblico dopo averglielo detto non so quante volte in privato; e anche perchè vedo che, ora, egli parla, nientemeno, di « buon gusto ». Era di pessimo gusto introdurre nel *Giornale storico*, rivista di pura filologia, punte contro i neutralisti, ingiurie ai tedeschi, sospiri per Trento e Trieste, come fu fatto durante la guerra; lodi a Wilson, e poi rinnegamenti di quelle lodi, come fu fatto nel primo periodo della cosiddetta pace; e sono di pessimo gusto le cose che si leggono in più parti anche di quest'ultimo fascicolo, come a p. 394, contro il « partito popolare », e la « congiura sfruttatrice e ricattatrice dei partiti antinazionali e sovversivi », e in lode dei « meriti innegabili del nazional-fascismo ». Io potrei esser un « popolare », e tuttavia lettore e abbonato del *Giornale storico* per ragione di studii filologici; e avrei il diritto, mi sembra, di essere rispettato, cioè di trovare in quel periodico testi inediti, notizie biografiche e bibliografiche e altrettale merce, per la quale pago l'abbonamento, e non già ingiurie al partito politico a cui sono iscritto. Queste cose spettano alle gazzette politiche avversarie, che, per non inacidirmi il sangue, forse mi guardo dal cercare; ed è una sconvenienza farmele trovare nel *Giornale storico*, al quale in buona fede mi rivolgo, sicuro di udirvi altri discorsi. — E poi, diciamolo tra noi, non è ridicolo immaginare di far del male al « partito popolare », o di far del bene al « nazional-fascismo », col poderoso strumento di una rivista che va nelle biblioteche a uso di pochi eruditi? O forse il *Giornale storico* crede d'essere il *Manchester Guardian*, il *Temps*, il *Giornale d'Italia*? Tutt'al più, quelle effusioni politiche sono dunque sfoghi (di cattivo gusto) del sempre bollente prof. Cian; al quale (se non fosse indiscreto dargli un nuovo consiglio) consiglierei, quando proprio non può frenarsi, di sfogare altrove il suo empito politico:

accìò che stinga e passi lo vapore!

(per terminare, come meglio si conviene al *Giornale storico*, con Dante da Maiano).

B. C.